

Edoardo Tosi, Gaia Bracaloni, Davide Seghetto, Yuri Androni e Leonardo Proetto  
3H, Liceo scientifico Antonelli

# CONFERENZA SPORT E LEGALITA'

*L'etica dello sport e il fenomeno del doping*

# Indice

## **1. L'etica nello sport** 3

1.1. La nozione di sport 3

1.2. Lo sport e i valori 3

1.3. Il concetto di fair play 3

1.4. Vincere ad ogni costo? 4

## **2. Il fenomeno del doping** 5

2.1. Complessità del fenomeno 5

2.2. Tipologie di doping 5

2.3. Cenni storici 6

2.4. Come il doping si è inserito nel mondo dello sport e quali rischi comporta 7

2.5. Il doping e l'immagine dello sport 9

## **3. Fonti**

# 1. L'etica nello sport

## 1.1. La nozione di sport

L'attività sportiva costituisce un delicato equilibrio tra almeno tre attività diverse: fisica, ludica, agonistica. E' facile osservare come l'integrità psicofisica sia la componente essenziale delle prime due attività, mentre possa essere messa in discussione dalla terza quando l'agonismo assume caratteri violenti (ad esempio la boxe), pericolosi (ad esempio le gare automobilistiche), oppure giunge ad esasperazioni competitive tali da ricercare il risultato con qualunque mezzo (come nel caso doping).

## 1.2. Lo sport e i valori

I valori nell'attività agonistica assumono un rilievo particolare perché costituiscono l'elemento indispensabile per la costruzione di equilibrati rapporti relazionali tra gli sportivi, tra gli sportivi e i gruppi associativi (squadre e federazioni), tra tutto l'insieme del movimento sportivo e il pubblico. Lealtà, riconoscimento e rispetto dell'altro, osservanza delle regole, superamento delle distinzioni e discriminazioni sono dei valori che oltre ad essere inerenti alla pratica sportiva in quanto qualificano i tratti distintivi del carattere dello sportivo sono anche apprezzabili al di fuori della pratica sportiva e quindi nel mondo di tutti i giorni.

## 1.3. Il concetto di fair play

C'è una nozione che sembra costituire il cuore dell'etica dello sport, la nozione di fair play. E' difficile tradurre questo termine e spesso anche i regolamenti italiani delle discipline sportive preferiscono riportarlo in inglese. Non è neanche facile darne una definizione esaustiva: denota, oltre che un valore, una sorta di atteggiamento mentale fondamentale, il "giusto spirito" con cui praticare lo sport. Si evince ciò dalla Dichiarazione sul Fair Play del Consiglio internazionale dello sport e dell'educazione fisica, del 1976, che ne ha dato la seguente caratterizzazione:

- a) onestà, franchezza e atteggiamento fermo e dignitoso verso chi non si comporta con fair play;
- b) rispetto per i compagni di squadra;
- c) rispetto per gli avversari, sia quando vincono, sia quando perdono, con la consapevolezza che l'avversario è un partner necessario nello sport;
- d) rispetto per gli arbitri, mostrato attraverso l'effettivo sforzo di collaborare con loro.

Una più analitica specificazione di queste caratteristiche la troviamo nel Codice di etica dello sport pubblicato nel 1993 dal Consiglio d'Europa. Vi si dice che il fair play va inteso non soltanto come il giusto modo di comportarsi, ma addirittura come "un modo di pensare", le cui caratteristiche sono di interesse non solo all'interno della pratica sportiva, ma arricchiscono anche la società nel suo complesso. Per questa ragione deve essere interesse della società proteggere i valori incorporati nel fair play contro tutte quelle pressioni esterne che possono tradursi in altrettanti attentati all'essenza stessa della pratica sportiva.

## 1.4. Vincere ad ogni costo?

Secondo alcune analisi, tuttavia, l'ingresso della commercializzazione nel mondo dello sport ha agito da volano per il diffondersi di una mentalità tesa ad accentuare l'aspetto agonistico sull'aspetto giocoso, a far prevalere il "vincere ad ogni costo" su "l'importante è partecipare": come ha

dichiarato un allenatore di football americano, "vincere non è importante, è l'unica cosa che conta". In un contesto di questo genere, secondo alcune analisi pessimistiche ma molto realistiche, diventa illusorio pensare di vincere la battaglia contro la diffusione del doping solo con strumenti repressivi o con strumenti "educativi" che non sappiano o non vogliano incidere sulle radici del problema: la mentalità orientata dal vincere ad ogni costo, dal superare i limiti, dal fare il record, indubbiamente favorita dagli interessi economici che ruotano attorno al mondo dello sport ed anche da quel che si aspettano i fruitori (anche attraverso il mezzo televisivo) degli eventi sportivi. Si può anche ragionevolmente supporre che il nesso tra quella mentalità e i crescenti interessi economici intensificherà, nel prossimo futuro, i problemi morali nello sport, incentivando la ricerca di sempre nuovi mezzi di manipolazione orientati a soddisfare il principio da cui sembra dominata la pratica sportiva oggi: il superamento dei limiti, che sembra essere il peccato originale dello sport moderno, almeno di quello agonistico e competitivo. In questo contesto, non va infine sottovalutato il fatto che gli sviluppi della ricerca biomedica e l'identificazione di geni coinvolti nel controllo di un numero crescente di processi fisiologici potrebbero mettere a disposizione nuovi mezzi di intervento sulla fisiologia umana. Si tratta del cosiddetto doping genetico, che si servirebbe per scopi non terapeutici dei metodi di trasferimento genico messi a punto per la terapia genica somatica. Il doping genetico ha fatto il suo ingresso ufficiale nel Codice antidoping della WADA (Agenzia mondiale antidoping) a seguito del congresso di Copenaghen nel marzo 2003 e da allora la WADA ha avviato programmi di ricerca diretti a individuare le metodologie idonee a scoprire l'eventuale uso di questa metodologia.

## 2. Il fenomeno del doping

### 2.1. Complessità del fenomeno

Nelle valutazioni etiche del fenomeno del doping entrano in gioco problematiche di carattere più generale, che vanno dalla questione dei limiti alla “manipolazione” del corpo alla controversia tra “natura” e cultura”, dalla distinzione tra “recuperare” e “migliorare” il normale funzionamento dell’organismo (che chiama in causa le ambiguità latenti nel concetto di malattia) al valore della ricerca biomedica e farmacologica quando viene applicata al mondo dello sport. Un punto su cui occorre soffermarsi è che l’uso di sostanze o metodi per incrementare le proprie prestazioni ricorre anche al di fuori della pratica sportiva agonistica (professionistica e non) istituzionalizzata per investire anche la pratica sportiva amatoriale o quella praticata nelle palestre per “mantenersi in forma” o per migliorare il proprio aspetto fisico. Sebbene sia persino contraddittorio che chi si impegna in una attività finalizzata soprattutto (anche se non soltanto) al mantenersi in salute assuma sostanze che possono avere effetti nocivi sulla salute, è un dato di fatto che la diffusione di forme di doping va ben al di là della pratica sportiva di tipo competitivo e probabilmente, va legata a dinamiche psicologiche e sociali più generali (la velocizzazione della vita nelle società post-industriali, l’ansia che essa genera di non essere all’altezza delle prestazioni richieste dai modelli offerti dai mass media ecc.) che si riflettono, ad esempio, nel crescente uso di farmaci per l’incremento delle prestazioni lavorative o l’uso di droghe semplicemente per potersi "godere" il tempo libero: alcuni atleti risultati positivi alla cocaina hanno ammesso di averla assunta solo per "tenersi su" e poter andare in discoteca dopo l'evento sportivo.

### 2.2. Tipologie di doping

Esistono vari tipi di doping, utilizzati in particolari periodi della stagione agonistica:

- periodo pre-gara, durante la preparazione, per tentare di aumentare le masse muscolari e la forza fisica (steroidi);
- durante la gara, per ridurre il senso di fatica, o per stimolare il sistema nervoso centrale;
- anche in sport che non richiedono un forte lavoro muscolare, per esempio il tiro con l'arco, il tiro a segno o il golf, c'è un grande uso di sostanze: servono a diminuire le manifestazioni somatiche dell'ansia come la sudorazione o il tremore delle mani". Quindi ecco i betabloccanti (farmaci contro l'ipertensione) o gli ansiolitici, che non aumentano la prestazione fisica, ma eliminano quegli elementi negativi che possono renderla meno efficiente.;
- per tentare di aumentare il trasporto di ossigeno e quindi la resistenza fisica alla fatica (autotrasfusione);
- dopo la gara, per riacquistare il più velocemente possibile le energie (frequente nei ciclisti durante le corse a tappe).

I composti chimici utilizzati illecitamente nello sport sono molti, con diversi meccanismi d’azione e diverso indice di pericolosità. Ogni Federazione Sportiva ha stabilito il proprio regolamento e l’elenco delle sostanze proibite. In genere, vengono vietate quelle sostanze il cui uso da parte dell’atleta viene finalizzato a ridurre la percezione della fatica, migliorare la prontezza dei riflessi,

accrescere la forza e/o la resistenza muscolare, diminuire il dolore, controllare la frequenza cardiaca e/o respiratoria, ridurre il peso corporeo, attenuare l'ansia o mascherare la presenza nelle urine delle sostanze vietate. Vengono considerate pratiche dopanti anche la trasfusione del sangue (emotrasfusione) e la somministrazione di globuli rossi o di prodotti derivati dal sangue. Il doping esiste da sempre e in ogni disciplina sportiva. Negli anni '50-60 erano in auge, soprattutto tra i ciclisti, le amfetamine, stimolanti del sistema nervoso centrale. In ambito medico si è fruttata la capacità di questi farmaci di inibire lo stimolo della fame per combattere l'obesità. I gravi effetti indesiderati a livello cardiovascolare, a fronte dei modesti benefici terapeutici, ne hanno largamente limitato l'impiego. Nel doping si fa ricorso alle amfetamine perché riducono la capacità dell'organismo di percepire la fatica. Riducendo questo segno premonitore dell'esaurimento fisico, questi farmaci spingono l'organismo oltre i propri limiti. Tra gli sportivi, le amfetamine hanno causato più morti (per aritmie, aumenti improvvisi della pressione, infarti) di qualsiasi altra sostanza. Aumentano inoltre in modo rilevante l'aggressività. Negli anni '60, il loro utilizzo nel football americano era così diffuso che per questo sport venne descritta una particolare sindrome psichiatrica, chiamata "Sindrome della Domenica", caratterizzata da alterazioni del comportamento quali imprecazioni oscene e atteggiamento collerico.

## 2.3. Cenni storici

Il doping, per come lo conosciamo, è nato e si è diffuso all'inizio degli anni 60. In realtà possiamo dire che il doping ha probabilmente la stessa età dello sport. Infatti è nato nel momento in cui l'uomo ha desiderato confrontare le proprie abilità col suo simile e, per farlo, ha iniziato a prepararsi al confronto aiutandosi con qualsiasi sistema. In origine, addirittura, l'uso del doping era vissuto come una cosa non solo legale, ma normalissima e conclamata: e questo sin dai tempi delle Olimpiadi antiche. Del resto l'origine delle "pozioni magiche" per aumentare le proprie capacità fisiche non è altro che l'uso di sostanze naturali, spesso allucinogene, che possono aumentare a dismisura la forza e la resistenza. Il doping, più o meno subdolamente, si è insinuato come pratica sleale e pericolosa per il raggiungimento del risultato sportivo e, quindi, per il conseguimento di riconoscimenti e onori nel modo più facile e rapido possibile. L'obiettivo era vincere. Non solo nelle gare il cui esito era segnato dalla vita o morte dei partecipanti, ma anche per arrivare al primo premio. Denaro, proprietà dello Stato devolute, esenzione dal servizio di leva costituirono la posta più ambita già per i giovani atleti dell'antica Grecia che parteciparono alle prime Olimpiadi. La storia racconta che i gladiatori, prima di scendere nell'arena dell'anfiteatro Flavio, erano soliti assumere una bevanda preparata con una miscela composta dal sudore dei "colleghi" risultati vincitori negli incontri del giorno precedente e dalla sabbia del "campo di gioco" che aveva accolto il sangue dei vinti. Al di là di preparazioni puramente simboliche e con significati pseudo-magici, presso i Romani e presso numerosi altri popoli dell'antichità erano diffuse pratiche "dopanti" dotate anche di un certo significato farmacologico. Si ha notizia di preparati a base di frutta fermentata a elevato contenuto alcolico (per conferire all'atleta euforia e ridurre la paura dello scontro), di alimenti preparati con interiora e testicoli di toro (dotati di vago significato anabolizzante), di estratti di passiflora e tiglio (ad effetto ansiolitico) e di altre improbabili misture dotate di più o meno blanda efficacia farmacologica. Quando nell'800 furono organizzate le prime gare di marcia di lunga durata, poi, divenne noto a tutti come gli atleti utilizzassero piante oppiacee ed altri prodotti per migliorare le proprie performance, come veniva dichiarato dagli stessi protagonisti delle competizioni. Lo stesso accadde nelle prime gare di ciclismo e di boxe negli Stati Uniti: si racconta che spesso i ciclisti venivano colti da allucinazioni e da pazzia, proprio a causa delle sostanze che assumevano, dall'oppio alla nitroglicerina, che veniva utilizzata per aumentare le capacità respiratorie. Poco però si sapeva degli effetti collaterali dati dalle sostanze somministrate agli atleti, mentre evidenti erano i miglioramenti in termini di struttura fisica e risultati agonistici, specialmente per le atlete che venivano "trattate" con ormoni maschili. Ciò ha portato a gravi danni fisici e psicologici per molti atleti e c'è anche chi addirittura come la pesista Heidi Krieger è stata

costretta, visti gli ormai enormi cambiamenti nel fisico, a diventare uomo. La prima morte documentata di un atleta a causa dell'uso sconsiderato di sostanze dopanti risale al 1896 quando il ciclista Arthur Linton, durante la corsa Bordeaux-Parigi, fu colpito da una crisi cardiaca in seguito ad overdose di stimolanti. Nei primi decenni del 1900 fu molto in uso, soprattutto tra i ciclisti, la pratica di preparare e consumare - anche nel corso della gara stessa - le cosiddette "bombe": veri e propri miscugli composti da associazioni di stimolanti naturali o artificiali diluiti nella borraccia con vino o acqua. Nel 1967 la morte dell'atleta Tommy Simpson, avvenuta al traguardo della tappa del Mont Ventoux del Tour de France, scosse l'opinione pubblica. Il ciclista aveva assunto una dose consistente di amfetamine e morì a causa di un collasso cardiocircolatorio poco dopo aver completato la sua prova. Il Comitato internazionale olimpico decise in tale occasione di dedicarsi con maggiore attenzione a un fenomeno così pericoloso, e per lo più diffuso, istituendo i controlli antidoping e preoccupandosi di stilare un elenco di sostanze vietate agli atleti nel contesto delle competizioni sportive di qualsiasi livello e disciplina.

## 2.4. Come il doping si è inserito nel mondo dello sport e quali rischi comporta.

L'interesse per lo sport ha da sempre accompagnato la storia dell'uomo fin dalle Olimpiadi dell'antica Grecia (IV sec. a.C.), che rappresentavano un importante momento di incontro e confronto per tutta la popolazione. Lo sport mette in gioco valori profondi, forti emozioni, sentimenti di ogni tipo. L'atleta vincitore, dopo una competizione leale, salendo sul podio per la premiazione, dimostra a se stesso e al pubblico, che, in quel momento, nessun altro potrà vincere la prova che egli ha superato. Per ottenere questo risultato, l'atleta si sottopone ad una disciplina rigorosa, volta a migliorare e perfezionare il proprio rendimento fisico. Questo tipo di impegno, che gli permette di conoscere e padroneggiare al meglio il proprio corpo e le sue potenzialità, rappresenta per lo sportivo un modo per realizzare se stesso ed imparare a conoscere la propria personalità. I principali aspetti psicologici da tenere presenti in un atleta sono i seguenti:

- il significato della competizione
- le difficoltà relative al corpo
- l'aggressività
- la presenza di genitori iperprotettivi
- il rapporto con le proprie forze. La competizione può essere esaminata a due livelli: intrapsichico, cioè il rapporto con se stessi, e intersichico ovvero il rapporto con gli altri. Il rapporto del singolo atleta con gli altri sportivi è un concetto chiaro ed è l'essenza stessa della competizione: ognuno cerca di vincere e di battere gli altri; perché questo abbia validità, tutti devono rispettare le regole sportive. L'atleta combatte innanzitutto contro se stesso, contro la fatica, il dolore muscolare e la mancanza di fiato; in questo modo arriva a conoscere i limiti del proprio corpo e cerca di superarli. La scelta sportiva, a livelli professionali, comporta il dedicarsi per un periodo di tempo abbastanza lungo e per la maggior parte delle ore della giornata all'attività praticata. Di fronte ad un impegno così pesante, ci si può chiedere se una parte significativa della motivazione, che spinge uno sportivo a passare la maggior parte del tempo a migliorare le sue prestazioni fisiche, non possa essere rintracciata nel desiderio di risolvere una difficoltà relativa al corpo o a ciò che esso rappresenta. Un'altra interpretazione della competizione sportiva è quella di canalizzare in modo corretto e costruttivo l'aggressività rivolta verso gli altri. L'ambiente sportivo sano abitua a contenere ed accettare la frustrazione, senza trasformare una sconfitta in un'esperienza distruttiva per la personalità dello sportivo. Il ricorso al doping è un comportamento deviante spesso plurimotivato; l'International Society of Sport Psychology ha effettuato una classificazione sulla

motivazione al doping, distinguendo tre principali categorie di motivazioni:

- Cause psicofisiologiche
- Cause psicologiche ed emotive
- Cause sociali

Il primo tipo di motivazioni è strettamente legato alla volontà da parte di un atleta di controllare, attraverso sostanze farmacologiche, il dolore, l'energia e l'attivazione psicofisica, nonché dal desiderio di agevolare il controllo del peso o il processo di riabilitazione dopo un infortunio. Le motivazioni psicoemotive sono connesse con aspetti psicologici che possono riguardare soprattutto l'area dell'identità e quella dell'autostima. In particolare, infatti, gli atleti che ricorrono al doping possono essere spinti da paura di fallire, da sentimenti di insicurezza sulle proprie capacità, dal desiderio di essere competitivi o più semplicemente dalla ricerca di una perfezione psicofisica. Le cause sociali, infine, sono rappresentate da tutte quelle forze che agiscono sulla mente di uno sportivo, come il gruppo d'appartenenza o i compagni di allenamento, le altre persone dell'ambiente (a volte gli stessi elementi dello staff o gli sponsor) e la subdola azione esercitata a livello psicologico dai modelli di atleti di alto livello che, attraverso questo comportamento, sono riusciti ad ottenere in breve tempo risultati prestigiosi. Il ricorso al doping può essere schematicamente riepilogato nel seguente modo:

- è un estremo rifiuto di conoscere se stessi ed accettare i propri limiti;
- è la dichiarazione dell'incapacità a sostenere il rischio del fallimento nella gara sportiva;
- è una modalità che favorisce l'identificazione con la vittoria sportiva, unica e indispensabile affermazione di se stessi;
- facendo credere all'atleta di diventare invincibile e affascinandolo con il miraggio della vittoria, lo rende sostanzialmente vittima della propria paura di perdere; pur di non confrontarsi con questa paura mette in atto un comportamento autodistruttivo.

Solitamente, l'atleta che ricorre al doping:

- a) non sopporta lo stress della competizione, la possibilità di vincere e di perdere; come i bambini vive nell'idea di "tutto o niente", senza acquisire la maturità adulta, che è basata sul senso di realtà;
- b) può sviluppare una dipendenza dal successo e dall'acclamazione del pubblico e, per non rischiare di perdere vittorie e applausi, preferisce barare con se stesso e danneggiare il proprio corpo;
- c) rischia anche una vera e propria dipendenza dalla sostanza dopante.

I rischi per la salute correlati al doping sono tanti. Da questo punto di vista si può dire che il doping costituisce un problema da non sottovalutare nemmeno per quanto riguarda la salute pubblica. Il tutto infatti viene messo in atto allo scopo di alterare le prestazioni agonistiche degli atleti che si cimentano in uno specifico sport, perciò l'assunzione di tali sostanze, senza che vi sia necessità, può compromettere il funzionamento dell'organismo con effetti inizialmente reversibili e che si ripercuotono sull'umore, ma a lungo andare diventano irreversibili, mettendo inoltre in serio pericolo alcuni organi molto importanti come il fegato e il pancreas. Vengono divisi in base ai loro "effetti collaterali":

- Gli steroidi androgeni-anabolizzanti: Molto utilizzati per l'aumento della massa muscolare, gli anabolizzanti possono comportare rischi per il fegato, ma i danni possono

essere tanti: arresto cardiaco, ictus, emorragia cerebrale, cirrosi epatica, fibrosi, cisti, ascessi, fino ad arrivare allo sviluppo di tumori.

- I beta-2 agonisti: Questo tipo di sostanze è molto utilizzato per la dilatazione dei bronchi, che comporta una maggiore capacità e migliora la resistenza. I pericoli comunque sono molti: cefalea, insonnia, nausea, tremori, alterazione del battito cardiaco e della pressione.
- L'ormone della crescita: Questo ormone ha una capacità anabolizzante superiore a quella degli steroidi. Ma bisogna stare attenti, perché la somministrazione di questo ormone può determinare malformazioni scheletriche e l'aumento del rischio di incorrere in malattie cardiocircolatorie e nel diabete.
- L'alcool e i cannabinoidi: Queste sostanze sono vietate nelle competizioni sportive, poiché alleviano l'ansia, permettono all'atleta di compiere azioni che in momenti di tensione non sarebbe spinto a compiere. Tuttavia vi sono altri effetti differenti tra le due sostanze: l'alcool può mettere a rischio i riflessi e il sistema nervoso, oltre a provocare danni al fegato e al pancreas, mentre i cannabinoidi determinano invece la perdita di memoria e compromettono l'attenzione e l'abilità di apprendimento.
- Gli stimolanti: Nello sport può capitare di incorrere in un abuso di stimolanti. Questi ultimi possono far aumentare la temperatura corporea, frequenza cardiaca e la pressione arteriosa. Inoltre possono causare insonnia, cefalea, allucinazioni, disturbi mentali, emorragia cerebrale e infarto.
- I narcotici: sono sostanze utilizzate contro il dolore dovuto ai crampi e ai traumi. Il rischio è che, aumentando la soglia del dolore, anche situazioni pericolose potrebbero non essere percepite come tali. Inoltre i narcotici possono dare dipendenza fisica e psicologica.

## 2.5. Il doping e l'immagine dello sport

Come si è osservato, la reazione suscitata nell'opinione pubblica dal fenomeno del doping nello sport è certamente negativa. Uno sportivo che utilizza sostanze dopanti per migliorare le sue prestazioni è subito stigmatizzato, come reo quanto meno di "slealtà sportiva", il pubblico si sente defraudato, gli sponsor rompono i contratti pubblicitari e la giustizia sportiva (e, quando ricorrono gli estremi, quella penale) intervengono per sanzionare l'illecito. Alla base di questa reazione negativa sono individuabili un complesso di ragioni, ma anche di intuizioni ed emozioni che hanno a che fare con la natura stessa della pratica sportiva così come è comunemente percepita. Da una parte, il ricorso al doping modifica in negativo questa percezione, che è legata al fatto che noi ammiriamo una performance sportiva in quanto la associamo alla capacità dell'atleta di perseguire l'eccellenza col lavoro sul proprio corpo e con i propri mezzi e sentiamo sminuite le grandi prestazioni in termini di forza, velocità, grazia e cooperazione quando scopriamo che sono state ottenute grazie al doping. Dall'altra, viene ad essere profondamente alterato il rapporto tra elemento fisico ludico e agonistico, rendendo quest'ultimo prevalente e condizionante. Tanto la componente fisica quanto la componente ludica verrebbero meno se non fosse garantita quella parità di condizioni tra i partecipanti che il doping altera o se fosse addirittura "imposto", a chi vuole gareggiare, di mettere in pericolo la propria salute, qualora la pratica del doping divenisse, o apparisse, abituale se non indispensabile. Questa modificazione negativa dell'immagine dello sport è correlata al fatto che il doping non rappresenta soltanto una forma di frode, portata avanti in maniera nascosta al fine di alterare la propria condizione naturale per conseguire (o almeno tentare

di conseguire) un ingiusto vantaggio sui competitori, ma ne altera il senso complessivo, rendendo prevalente il risultato sulla competizione, il successo sul divertimento, la manipolazione senza limiti rispetto allo sviluppo equilibrato del corpo. Il doping va dunque considerato (ed è questa la prima ragione del divieto) una violazione delle regole "costitutive" della pratica dello sport, (quelle che, in sostanza, pongono in essere o rendono pensabile e possibile la pratica stessa, distinte dalle regole "regolative", quelle che determinano lo svolgimento concreto delle singole pratiche): chi usa sostanze dopanti, in un certo senso, si autoesclude dalla pratica sportiva in quanto viola una delle regole fondamentali e costitutive della pratica stessa, in particolare quella che impone la lealtà e vieta ogni forma di frode tanto per tutelare la correttezza della competizione quanto per evitare che la ricerca del successo divenga un fine in sé, anche a danno della salute. Essendo costitutiva, questa regola non può essere violata senza, al contempo, vanificare il senso della pratica che quella regola (insieme alle altre) pone in essere.

### 3. Fonti

[http://www.iss.it/binary/dopi/cont/Etica\\_sport\\_e\\_Doping\\_1\\_.pdf](http://www.iss.it/binary/dopi/cont/Etica_sport_e_Doping_1_.pdf)